

Pashtun Ethnicity and Political Mobilization in the Afghanistan-Pakistan Region

Etnicità pashtun e mobilitazione politica nella regione afgano-pachistana

Diego Abenante

Abstract

The Pashtun question has played a crucial role in the relations between Pakistan and Afghanistan since 1947. In this region, state power has been for centuries the product of the tribal society. The process of modernization of the state power has reversed in part this traditional dependence of the state on the society. The emergence of the post-colonial states in the area after 1947 has crystallized the political boundaries, fragmenting the Pashtun community and increasing the tension between different layers of identity. However, tribalism and state power have not been distant in modern times. In the 1950s, Kabul adopted the Pashtun issue as a symbol of state-sponsored nationalism. Islamabad has followed a similar strategy since the 1960s, more recently by supporting Pashtun-dominated militias, from Hekmatyar's Hezb-i-Islami to the Taliban. All this demonstrates the continued relevance of ethnicity in the politics of the region, despite the contradictions that it generates.

La questione pashtun ha svolto un ruolo cruciale nelle relazioni tra Pakistan e Afghanistan dal 1947. In questa regione il potere statale è stato per secoli il prodotto della società tribale. La modernizzazione del potere statale ha invertito in parte questa tradizionale dipendenza dello Stato dalla società. L'emergere degli Stati post-coloniali nell'area dopo il 1947 ha cristallizzato i confini politici, frammentando la comunità pashtun e aumentando la tensione tra diversi livelli di identità. Tuttavia, il linguaggio tribale e il potere statale non sono stati distanti nei tempi moderni. Negli anni '50, Kabul ha adottato la questione pashtun come simbolo di un nazionalismo sponsorizzato dallo Stato. Islamabad ha seguito una strategia simile dagli anni '60, più recentemente attraverso il sostegno alle milizie dominate dai Pashtun: dall'*Hezb-i-Islami* di Hekmatyar ai Taliban. Tutto ciò dimostra la continua rilevanza del discorso etnico nella politica della regione, nonostante le sue contraddizioni.

Keywords

Pashtun, Afghanistan, Pakistan, tribalism, ethnicity, nationalism, Islamic revivalism

Pashtun, Afghanistan, Pakistan, tribalismo, etnicità, nazionalismo, revivalismo islamico

Introduzione

La rilevanza del fattore etnico nello sviluppo politico della regione afgano-pachistana si ricollega al tema della debolezza del legame nazionale e della persistenza delle identità ascritte.¹ Porre l'accento sul fattore etnico non implica affermare l'idea dell'etnia come entità statica. Al contrario, una letteratura consolidata ha affermato la fluidità delle identità etniche nella regione di riferimento. Ciò detto, non è possibile ignorare il ruolo storico che il discorso etnico ha svolto nella definizione e ridefinizione delle identità. Si può affermare che la tendenza all'emergere del fattore etnico come elemento basilare dell'azione politica sia collegata all'affermazione dello Stato e al suo tentativo di governare le tribù. Nel caso dell'Afghanistan, secondo Rubin, lo Stato ha organizzato la società sul piano politico-amministrativo e, di volta in volta, adottando il linguaggio tribale a proprio favore o rifiutandolo a favore di comunità di nascita e linguistiche più ampie (Rubin 2002: 25-26; Glatzer 1999: 168-169). In generale, le strategie seguite dallo Stato afgano da Abdur Rahman Khan a Amanullah Khan (tra il 1880 e il 1929) possono riassumersi nella tendenza a imporre il controllo sulla società e sulle tribù. Inizialmente tale strategia era applicata mediante gli strumenti della cooptazione tipiche degli imperi musulmani "tradizionali"; in seguito, attraverso le categorie e gli strumenti moderni del governo coloniale europeo (Rubin 2002: 45-58). Ciò che deve essere rilevato, è che le categorie etniche hanno assunto un profilo definito solo in epoca recente, quali termini collettivi e "esterni" utilizzati per indicare popolazioni aventi alcune specifiche caratteristiche linguistiche o sociali (Maley 1999; Giustozzi 2005). Tra le varie comunità, il caso dei Pashtun – una popolazione dal profilo storico più marcato e apparentemente caratterizzata da un'identità di gruppo più definita – fa eccezione solo in parte.² Anche riguardo ai Pashtun è tuttora dibattuto in letteratura se l'appartenenza sia legata in modo prevalente al lignaggio, al codice tribale (*pashtunwali*) o al possesso di diritti sulla terra (Ahmed 1986: 29-46; Banerjee 2000). L'etnia è dunque un fattore sfuggente, data la sua dipendenza da una molteplicità di elementi ascritti. Inoltre, la dimensione etnica si fonda in modo

¹ I termini più comunemente adottati in letteratura e dai media per indicare tale regione sono spesso insoddisfacenti; la regione cui si fa riferimento, spesso definita 'Af-Pak', può indicare di volta in volta due dimensioni geografiche diverse benché concentriche: l'intero territorio occupato dagli Stati dell'Afghanistan e del Pakistan o, in senso più stretto, i soli territori a popolazione pashtun divisi dal confine attuale (la Linea Durand stabilita nel 1893).

² Le comunità pashtun settentrionali si definiscono Pakhtun, secondo la pronuncia della lingua pashto (o pakhto) utilizzata nel nord. I Pashtun dei territori nord-occidentali del Pakistan, si definiscono preferibilmente Pathan.

rilevante sull'interazione tra i gruppi sociali e non solo sul possesso di qualità da parte di un singolo gruppo. L'identità etnica di un gruppo sociale si consolida generalmente in opposizione ad altri gruppi (Glatzer 1999: 168-169).

Nel caso dell'Afghanistan, come osservato da numerosi analisti, la dimensione etnica si è rafforzata nel corso della guerra civile. Dal colpo di Stato del luglio 1973, che ha portato alla destituzione del re afgano Zahir Shah, e ancor di più dall'invasione sovietica del dicembre 1979, la società afgana ha teso a polarizzarsi etnicamente. Le organizzazioni politico-militari protagoniste del conflitto hanno assunto una coloritura etnica che si è sovrapposta a quella ideologica, rendendo quest'ultima spesso marginale. L'emergere dell'etno-nazionalismo è dunque il risultato della guerra, più che una sua causa (Rubin et al. 2001; Giustozzi 2005). Il conflitto ha indotto gli attori alla mobilitazione secondo linee etniche e comunitarie, sia perché queste sono particolarmente efficaci quali basi di aggregazione, sia perché i leader sono portati a servirsi principalmente dei propri network personali, i quali hanno solitamente natura etnica. La competizione tra leader e gruppi ha rafforzato altresì la tendenza a usare un linguaggio etno-nazionale, per essere accreditati come rappresentanti delle comunità (Roy 1999: 200; Giustozzi 2005: 8-13). Anche la dimensione internazionale ha accelerato la polarizzazione etnica in Afghanistan. I principali attori regionali hanno preso parte al conflitto scegliendo alleanze sulla base dell'affinità etnica e linguistica; ciò ha contribuito al predominio del linguaggio etno-nazionale nel conflitto. Di tali influenze esterne il ruolo del Pakistan è stato in primo piano, poiché Islamabad ha esercitato un ruolo più rilevante sul mondo pashtun. Tuttavia un discorso analogo può essere fatto con riferimento agli altri attori regionali; in specie l'Iran, la Russia, la Turchia e l'India (Maley 1999).

Il ruolo pachistano nell'evoluzione della crisi afgana è stato osservato dagli autori soprattutto dal punto di vista del valore strategico che il territorio afgano riveste come strumento per raggiungere obiettivi strategici più ampi. Secondo Farzana Shaikh, la strategia di Islamabad verso Kabul era finalizzata non solo a ottenere la "profondità strategica", ma soprattutto a definire una politica estera da potenza regionale e parreggiare, almeno teoricamente, la forza politica e diplomatica dell'India. Come ogni potenza regionale, così il Pakistan avrebbe tentato di fare dell'Afghanistan il proprio satellite (Shaikh 2009: 204). Tale ambizione sarebbe emersa soprattutto fra gli anni '60 e '70, quando il Pakistan, preso atto della superiorità militare dell'India, avrebbe fatto leva sulla politica estera per raggiungere l'ambito ruolo di potenza regionale. Altri autori hanno posto in evidenza l'importanza economica del territorio afgano come spazio di congiunzione geografica. Secondo Rashid, dopo il 1991 e il collasso dell'URSS, i governanti pachistani hanno fatto dello stabilimento di reti di collegamento con le cinque repubbliche centro-asiatiche ex-sovietiche e le loro risorse naturali, uno degli

scopi principali (Rashid 1999: 79). L'interpretazione di natura geopolitica della politica estera pachistana offerta da questi autori è ovviamente rilevante. Essa deve tuttavia essere accompagnata dalla presa d'atto dell'influenza della dimensione storica sulle scelte dei governanti. La politica estera pachistana verso l'Afghanistan, nella sua fase più "proattiva" e dinamica, ha costituito la continuazione di un processo storico che ha visto, durante il periodo coloniale, il subcontinente indiano proiettare la propria influenza politica e militare verso l'Afghanistan e il Medio Oriente. Di tale eredità storica i governanti pachistani sono stati spesso consapevoli nella formulazione del proprio ruolo in politica estera (Robinson 2012; Jalal 1990).

In questo saggio si intende, prima di tutto, evidenziare che lo strumento privilegiato della politica estera pachistana verso l'Afghanistan è stato il fattore etnico pashtun e si vuole, inoltre, sottolineare la sostanziale continuità della politica estera di Islamabad. L'etno-nazionalismo ha costituito una chiave di lettura dell'orientamento politico pachistano sia verso la sovranità sulla frontiera nord-occidentale, sia nelle proprie relazioni bilaterali verso l'Afghanistan (Shaikh 2009: 200). Pur nel quadro di tale continuità, emergerà che dal punto di vista pachistano il senso e il ruolo dell'etnicità pashtun nelle relazioni estere ha seguito un'evoluzione significativa. Dalla formazione dello Stato nel 1947 il Pakistan ha vissuto la questione pashtun soprattutto come una minaccia al mantenimento della propria sovranità sulla regione di frontiera. Le spinte dell'etno-nazionalismo tra le tribù della frontiera e lo spettro del "Pashtunistan" sono stati percepiti come un pericolo tra i più gravi all'unità dello Stato. Dagli anni '60 in poi la questione pashtun dal punto di vista pachistano si è trasformata da un mero pericolo in uno strumento per proiettare l'influenza politica di Islamabad verso l'Afghanistan. Gli effetti di questa politica sulla stabilità della regione e sulla situazione interna in Pakistan sono tuttavia complessi. Se, da un lato, la vocazione separatista del fattore etnico pashtun appare ridimensionato, il rafforzamento dell'Islam radicale e, in specie, della vocazione al *jihad* quale parte integrante della cultura pashtun sono stati un fattore di destabilizzazione regionale. Inoltre, l'evoluzione politica in Afghanistan, dagli anni '90 in poi, nonostante il sostegno di Islamabad alle milizie dei Taliban, non ha garantito l'affermazione degli interessi pachistani sullo scenario afgano. In questa sede, anziché soffermarci sul contributo del Pakistan verso l'ideologizzazione del conflitto afgano, come già fatto da altri autori, si porrà più l'accento sul carattere ambiguo e contraddittorio dell'uso dell'etno-nazionalismo pashtun da parte degli Stati regionali quale strumento di una politica estera aggressiva verso i paesi confinanti.

Tribalismo e istituzioni sociali pashtun

La struttura sociale in Afghanistan e in parte delle regioni della frontiera afgano-pachistana si distingue per l'esistenza di una struttura tribale, ovvero di *qawm*, di gruppi di solidarietà, con una loro precisa struttura, senso di identità, istituzioni autonome. Una distinzione va fatta tuttavia tra società che presentano dei gruppi di *asabiyya*, cioè di solidarietà basati sulla parentela ma che non hanno delle *qawm*, cioè dei gruppi dotati di propria identità, appartenenza e solidarietà e che sono anche distinti da proprie istituzioni tribali (Banerjee 2000: 28-35). Il codice normativo tribale (nel caso dei Pashtun il *pashtunwali*) costituisce soprattutto un sistema di valori che segna la differenza tra la società tribale e il resto del mondo. Ciò fa della *qawm* una fonte di valori autonoma rispetto allo Stato e all'Islam. Da ciò la radice di una profonda tensione rispetto sia allo Stato che all'Islam ufficiale. Molte società mediorientali sono definite genericamente tribali, ma in realtà presentano solo dei gruppi di *asabiyya*, che pur essendo caratterizzate da un certo grado di solidarietà, non hanno i requisiti di cui sopra. Nella stessa società afgana il termine *qawm* è utilizzato talvolta per indicare gruppi professionali, etnico-religiosi o famiglie allargate. Per tale ragione in letteratura è talvolta privilegiato il termine più specifico di *qabilah* (Banerjee 2000: 28-35, Rubin 2002: 25). Un prototipo delle *qabilah* sono indubbiamente i Pashtun, benché alcune comunità pashtun siano in realtà detribalizzate. Nella regione di frontiera tra Pakistan e Afghanistan, il governo coloniale aveva distinto, su questa base, la propria amministrazione nelle aree tribali da quella applicata nei cosiddetti Settled Districts, dove il codice tribale autonomo non si applicava. Tale distinzione è stata fatta propria dallo Stato pachistano nella distinzione tra North-West Frontier Province (oggi Khyber Pakhtunkhwa) e Federally Administered Tribal Areas.

Il codice tribale o *pashtunwali* è, insieme alla lingua pashto, la base dell'identità. Essere Pashtun significa dunque, in primo luogo, seguire il *pashtunwali* più che essere legato a un gruppo di nascita o a un territorio. La società pashtun è segmentaria e, come altre società tribali, presenta alcune caratteristiche di fondo: egualitarismo, acefalia e strette regole di matrimonio endogamico, di solito basate sul matrimonio tra cugini primi. La struttura pashtun si divide in una gerarchia di gruppi che definiscono l'appartenenza dei suoi membri attraverso una comune discendenza, per linea paterna, da un comune antenato maschile. In caso di conflitto, i gruppi ai vari livelli della gerarchia tendono a raggrupparsi a seconda della loro relazione di parentela. Dal principio segmentario derivano i concetti basilari del conflitto e dell'alleanza di gruppo, definito da concetti-chiave quali *parajamba* ("scegliere la parte") e *tarburwali* ("inimicizia tra cugini primi") (Banerjee 2000: 28-35).

Un problema interpretativo ha riguardato la questione della possibile presenza di un principio gerarchico nella società pashtun. In un suo lavoro classico sui Pashtun dello Swat, Barth ha suggerito l'esistenza di una stratificazione di tipo castale, con gruppi che tagliano trasversalmente i segmenti; dunque l'esistenza di gruppi diseguali per autorità, prestigio e potere (Barth 1959). Benché non universalmente accettata, l'analogia con la casta trae forza da alcuni aspetti specifici che paiono in contraddizione con una struttura unicamente basata sulla nascita. Ad esempio il fatto che è possibile decadere dalla condizione di Pashtun in determinate circostanze sia di comportamento sia economiche. La rilevanza del comportamento e della reputazione nella definizione dello status pone in evidenza che le definizioni sono fondamentalmente esterne; in altre parole si basano sulla percezione collettiva. Ciò richiama un elemento basilare della struttura castale nella società indù (Dumont 1966). Proseguendo nell'analogia tra i due sistemi potrebbe sostenersi che il ruolo centrale svolto nel mondo castale dalla purezza rituale, nella società pashtun è rappresentato dall'onore (*nang*), a sua volta simboleggiato da tre aspetti: possesso della terra, controllo delle donne, possesso delle armi. Analoga importanza riveste il concetto di ospitalità o *melmastia* (Rubin 2002: 28-29; Ahmed 1986: 29-46).

Il possesso e la redistribuzione della terra tribale sono concetti centrali nella società pashtun. Il *daftar* è la terra assegnata a una tribù e la quota individuale del singolo uomo pashtun capofamiglia è detta *daftari*. La perdita della terra comporta la perdita dello status di Pashtun; dunque essere Pashtun significa sia seguire i valori tribali che possedere la terra. L'assemblea tribale o *jirga* è eletta dai *daftari*, di solito caso per caso: il potere tra i Pashtun è fluido e si basa sul consenso (Banerjee 2000, Rubin 2002: 28-29). Qui però si nota una differenza di grande importanza rispetto alla casta. Mentre nel sistema castale l'aspetto collettivo è fondamentale, dunque l'individuo non è rilevante, se non quando il comportamento individuale condiziona – in negativo – lo status della casta, la società pashtun è molto individualista; essa è sì basata sull'interazione tra i gruppi, ma evidenzia altresì un'enfasi sulle libertà dell'individuo, inteso essenzialmente come adulto di sesso maschile. È dunque un modello nel quale l'aspetto collettivo e il rispetto per la discendenza di sangue si combinano con l'individualismo. È soprattutto su quest'ultimo aspetto – con l'ulteriore accento del carattere anarchico – che il governo coloniale farà leva per la costruzione dei propri stereotipi sul mondo pashtun.

I Pashtun e l'affermazione dello Stato tra Afghanistan e India

L'identità tribale pashtun è stata accompagnata nel suo percorso storico da un rapporto ambivalente con la dimensione statale. L'appartenenza alla tribù ha svolto un ruolo determinante per la costruzione dello Stato afgano moderno poiché, com'è noto, lo Stato afgano si è costituito con l'ascesa della tribù Abdali-Durrani quale dinastia regnante tramite la grande assemblea tribale, o Loya Jirga, del 1747. Ciò nondimeno, il mondo pashtun ha pagato un prezzo elevato dal consolidamento dei confini degli Stati nel diciannovesimo secolo. Il processo di consolidamento del potere statale nella regione ha determinato conseguenze ambigue sul mondo pashtun. In realtà con la Loya Jirga del 1747 si era determinata un'alleanza tra la tribù degli Abdali-Durrani e le altre comunità, che ne accettavano la supremazia. In altre parole, lo Stato nasceva da un'alleanza tribale. Esso non era dunque fonte di valori universalmente riconosciuti, ma otteneva una legittimazione solo poiché possedeva una propria identità tribale (Roy 1986: 38). L'evoluzione nel corso del diciannovesimo secolo è invece caratterizzata da un rovesciamento di questi valori, o almeno da un tentativo in questa direzione. Il processo storico fondamentale è rappresentato dall'emersione di un nuovo modello di Stato introdotto nella regione dal governo coloniale britannico. Questo modello si poneva come dominante, spinto dalla forza del potere europeo. Era un modello di Stato che segnava una discontinuità radicale rispetto alle forme di potere prevalenti prima della dominazione coloniale in Afghanistan e nel resto dell'Asia meridionale. La conseguenza più importante è stata la trasformazione del rapporto tra Stato e tribù. Fino alla prima metà del diciannovesimo secolo il modello dominante vedeva lo Stato esercitare un governo indiretto mediante la negoziazione con i notabili locali e la redistribuzione delle risorse. Il potere statale riconosceva l'esistenza di gruppi influenti nella società e a essi delegava funzioni cruciali come la tassazione, i ruoli militari e la risoluzione delle controversie. Il tentativo di costruzione dello Stato moderno comportò la creazione di una burocrazia e l'accentramento su di esse delle funzioni: si trattava del passaggio da un modello basato sulla negoziazione tra potere centrale e notabili locali, a uno burocratico. Ciò si concretizzò in una crisi delle lealtà tradizionali, in specie l'indebolimento delle istituzioni tribali, dinanzi alla crescente intromissione del potere statale.

A partire dal regno dell'Amir Abdur Rahman in Afghanistan (1880), la politica del governo si è attuata mediante quattro strategie fondamentali: la manipolazione delle rivalità inter-tribali; la repressione militare delle tribù al fine di indebolirne le istituzioni; il controllo statale delle vie di comunicazione, con l'abolizione della riscossione delle imposte da parte delle tribù; la creazione di ripartizioni amministrative secondo linee non tribali, poste sotto la supervisione di funzionari di no-

mina governativa privi di legami locali (Rubin 2002: 49-52). Tali linee di controllo saranno riprese a grandi linee dai successivi Amir nella prima metà del novecento – Habibullah (1901-1919) e Amanullah (1919-1929) – sebbene con elementi di diversità. Le riforme afgane presentavano evidenti linee di continuità con le *tanzimat* ottomane e le riforme Pahlavi in Iran. Anche in Afghanistan la riforma coinvolgeva le aree strategiche che segnano il prevalere dello Stato sulla società (Rubin 2002: 55; Migdal 1988: 52-96). D'altro canto il caso ottomano fu formalmente preso a modello per la modernizzazione afgana da Amanullah, che si avvale di consiglieri turchi per la riforma delle forze armate. Le riforme furono, però, rifiutate dal mondo tribale. L'introduzione di un sistema fiscale centralizzato, la cessazione dei pagamenti diretti dallo Stato ai leader tribali, la riforma dei diritti fondiari, provocarono la reazione del mondo pashtun alleato alle leadership religiose, anch'esse ostili alle riforme (Rubin 2002: 54-56). Le rivolte tribali degli anni 1924-1928, originate soprattutto nel mondo pashtun, segnavano il fallimento della modernizzazione. L'abdicazione di Amanullah nel 1929 ne sarà la conferma. Tuttavia ciò non ha posto fine al tentativo dello Stato di ridimensionare l'autonomia delle tribù.

Il tentativo dello Stato di imporsi sulla società, qui come in buona parte dell'Asia occidentale e meridionale, è stato caratterizzato dalla fissazione dei confini. La cristallizzazione degli spazi e delle dimensioni territoriali ha teso a trasformare un *continuum* sociale, economico e religioso, attraversato da tribù nomadi, idee (le reti delle istituzioni islamiche) e merci (le rotte carovaniere tra Afghanistan e India del nord). Tale tendenza all'irrigidimento dello spazio territoriale ricevette nuovo impulso dall'espansione del potere britannico verso la frontiera nord-occidentale dell'India nella prima metà dell'ottocento. L'espansione britannica era dominata dall'esigenza della difesa da minacce esterne, in particolar modo da quella della Russia. A tale minaccia, reale o immaginaria, i Britannici risposero alternando due strategie fondamentali: la Forward Policy e la Close Border Policy. Le due strategie, nella realtà, erano meno nettamente distinte di quanto sia stato assunto a livello storiografico. Secondo la Forward Policy, il governo coloniale avrebbe progettato di estendere la frontiera dell'influenza britannica a occidente verso il corso dell'Oxus o alla città di Herat, a seconda delle varie interpretazioni da parte dei funzionari coloniali. La Close Border Policy prevedeva invece la difesa dello spazio britannico in prossimità delle frontiere naturali indiane: il corso dell'Indo o le catene montuose a occidente di questo (Titus 1998: 660). Nella realtà le due strategie potevano influenzarsi a vicenda. Più che l'occupazione dell'intero Afghanistan, la strategia più ambiziosa prevedeva la creazione di zone cuscinetto in territorio afgano, mentre la strategia difensiva si sviluppava attraverso l'occupazione di una serie di posizioni strategiche e di forti, con la militarizzazione di fatto della frontiera. Dopo un primo tentativo di

penetrazione in territorio afgano culminato nel fallimento della prima guerra anglo-afgana (1839-1842) i Britannici furono portati ad applicare la Close Border Policy, dunque a limitare il proprio controllo alle regioni tribali del nord-ovest indiano. Il tipo di governo applicato dai Britannici alla regione prevedeva una forma di *indirect rule* mediante la cooptazione dei leader – detti *Khan* nel mondo pashtun – e le sporadiche rappresaglie militari in caso di rivolta. Tale strategia si rivelò tuttavia inefficace nel mantenimento dell'ordine, sia nelle regioni pashtun propriamente dette, sia più a sud nelle aree del Belucistan a popolazione pashtun. Dopo la seconda guerra anglo-afgana (1878-1880) i Britannici fecero dunque ricorso a una riproposizione della Forward Policy (Titus 1998: 661-662). Sebbene applicata diversamente da area ad area, la strategia si basava su alcuni punti fondamentali: una più intensa presenza militare sul territorio e, al tempo stesso, la concessione di autonomia politica e giuridica alle istituzioni tribali secondo il Frontier Crimes Regulation (codice introdotto nel 1872 e modificato più volte negli anni seguenti). Le aree pashtun erano distinte in aree tribali (Tribal Areas) e detribalizzate (Settled Areas). Benché la distinzione fosse in realtà solo formale, essa indicava la volontà britannica di isolare il mondo tribale nelle sue istituzioni, sancendone la non integrabilità nel sistema anglo-indiano. In un primo tempo le aree detribalizzate furono accorpate al Punjab; in seguito, nel 1901, questa regione fu riorganizzata nella North-West Frontier Province. Le Tribal Areas, invece, furono organizzate autonomamente sotto la supervisione di Agenti Politici britannici. Dal punto di vista dei rapporti tra India e Afghanistan, la strategia prevedeva la fissazione delle rispettive sfere di influenza con la Durand Line del 1893. Quest'ultima tuttavia divideva le aree abitate dalle popolazioni pashtun segmentando i vari gruppi tribali. Tale processo condurrà, infine, al riconoscimento della sovranità afgana nel 1919. La “pax britannica” nelle aree pashtun tuttavia si sarebbe rivelata sostanzialmente inefficace, come dimostrato dalla tendenza all'insurrezione negli ultimi due decenni del dominio britannico. La Linea Durand ebbe indubbiamente l'effetto di frammentare il mondo pashtun, pur rimanendo un confine poroso, attraversato facilmente dalle tribù per il commercio e il contrabbando. Da un lato la frontiera tendeva a sfuggire al controllo degli Stati, riaffermando la propria autonomia. Dall'altro, la sua fragilità acuiva il senso di insicurezza da parte britannica verso la propria frontiera occidentale, fungendo da motivo per l'ulteriore militarizzazione (Titus 1998: 660-62; Banerjee 2000: 42-43; Dorronsoro 2012: 30-32; Giunchi 2013).

Benché la visione storiografica abbia teso a interpretare la Linea Durand come parte di una strategia difensiva rispetto alla minaccia russa, le analisi più recenti offrono una visione più articolata. Pur non essendovi dubbio che dopo la seconda guerra afgana la politica britannica si sia orientata verso una concezione più prudente della difesa

dell'area, questa prevedeva la creazione di un *buffer state* in territorio afgano, al quale i Britannici assegnavano i finanziamenti e gli armamenti necessari (Rubin 2009: 54-56). Alla Linea Durand i Britannici assegnavano non la funzione di fermare la minaccia russa, quanto quella di ostacolare le incursioni delle tribù pashtun in territorio anglo-indiano. Gli scritti dello stesso Durand sembrerebbero confermare questa interpretazione (Giunchi 2013: 27). Il fatto che i Britannici intendessero bloccare principalmente l'avanzata russa in territorio afgano sembra essere indicato dalla supervisione da essi operata sulla definizione del confine occidentale afgano-iraniano, nel 1857 (Giunchi 2013: 27; Bezhan 2014).

Le esigenze della sicurezza e del reclutamento nell'esercito anglo-indiano, benché diverse per loro natura, richiedevano altresì lo stabilimento di un predominio della stabilità sulla rappresentanza politica. Come in altre province del nord-ovest indiano – Punjab, Sind e Belucistan – l'amministrazione coloniale inibì i processi di modernizzazione economica e il passaggio verso forme di autogoverno provinciale (Talbot 2009: 59-60). La stabilità politica richiedeva la cooptazione dell'élite rurale: i grandi proprietari fondiari e le leadership religiose legate ai grandi santuari Sufi, anch'essi connessi alla terra. Come nel Punjab – l'altra provincia verso la quale i Britannici nutrivano un interesse primariamente militare – il mondo coloniale elevava il mondo rurale e le istituzioni tribali a paradigma del proprio dominio. Dietro la facciata della "peculiarità", il governo coloniale manteneva un ordine politico funzionale ai propri obiettivi di controllo del territorio. Con l'introduzione del Frontier Crimes Regulation i Britannici isolarono la regione dal sistema giuridico applicato nelle vecchie province. Le assemblee tribali, in un primo tempo abolite, furono reinserite ad uso delle autorità coloniali, che potevano in tal modo demandare la risoluzione delle controversie a un'istituzione locale. Le circostanze stesse del governare ponevano le condizioni per la trasformazione della società. La cooptazione dei grandi proprietari terrieri portava con sé un cambio di significato dei diritti tradizionali e delle concezioni della terra. La creazione della proprietà individuale a scapito del diritto tribale, era finalizzata alla formazione di una élite di intermediari locali legati al mondo coloniale, ma contribuiva alla frammentazione della società. Tra gli anni '60 e '80 dell'ottocento i Britannici, tramite la codificazione dei diritti fondiari, istituirono una classe di proprietari terrieri.

Ciò determinò la crisi delle vecchie leadership, la costruzione di nuovi criteri d'autorità e di nuove gerarchie sociali. Infatti i *Khan* scelti dai britannici come intermediari divennero grandi proprietari terrieri – poi noti come Grandi Khan – e ad essi sono furono demandati compiti amministrativi e giudiziari. I piccoli proprietari, invece – detti Piccoli Khan – non furono direttamente coinvolti nell'amministrazione coloniale ed è da questi che sorgeranno i movimenti di contestazione al dominio coloniale.

Dunque si frammentava la società locale introducendo nuove forme di competizione socio-economica. Mentre i Grandi Khan fornirono una classe di leader vicini al governo coloniale, dai Piccoli Khan emerse nel 1919 il movimento nazionalista dei Khudai Kitmatgar (“Servitori di Dio”, ribattezzati dai Britannici “Camicie Rosse”) guidato da Khan Abdul Ghaffar Khan, il più celebre leader pashtun indiano (Banerjee 2000, Shaikh 2000). Come altrove nel subcontinente indiano, tale mutamento si è accompagnato all’invenzione di categorie culturali. L’interpretazione da parte britannica dei Pashtun come di una popolazione essenzialmente egalitaria e anarchica serviva a elaborare gli strumenti amministrativi più efficaci al controllo della frontiera, ma anche a giustificare l’isolamento dai sistemi di governo e dalla devoluzione amministrativa in atto nelle altre aree del subcontinente (Hopkins 2015: 375; Titus 1998: 662-665). La creazione del mito dell’ingovernabilità delle tribù pashtun e la percezione della minaccia russa si sostenevano reciprocamente nel legittimare la militarizzazione della Frontiera (Banerjee 2000: 43-43).

La questione della percezione da parte afgana della Durand Line rimane comunque aperta. Alla luce della successiva contestazione da parte di Kabul della validità della frontiera come confine internazionale, i motivi che hanno indotto l’Amir alla sua accettazione sono al centro del dibattito storiografico (Giunchi 2013: 29-33). Alcuni elementi sembrano indicare che al momento della stipulazione dell’accordo, nel 1893, Kabul avesse percezione della Durand Line come di un confine e non una semplice separazione di sfere d’influenza, come il governo afgano sosterrà dagli anni ’40 del novecento in avanti. Tuttavia altri fattori mettono in dubbio tale conclusione; in primo luogo, l’interessamento da parte di Kabul agli affari delle tribù pashtun a est e a sud della Linea continuerà anche dopo il 1893. Inoltre, nella corrispondenza intercorsa con Kabul, il governo anglo-indiano apparve riconoscere la legittimità dell’interesse afgano per le condizioni delle tribù in territorio indiano (Giunchi 2013: 36-37). Ciò nonostante, nel corso dei primi venti anni del novecento il governo afgano riconobbe formalmente la frontiera in diverse occasioni. La circostanza più rilevante è costituita dal trattato di Rawalpindi del 1919, con il quale Amanullah dichiarava di riconoscere le frontiere indo-afgane quali accettate dai precedenti Amir (Tarzi 2012: 20-21). Benché la questione rimanga per molti aspetti controversa, come è stato osservato, le circostanze dell’accettazione del confine non possono essere distinte dal processo di modernizzazione dello Stato, allora in corso in Afghanistan, dunque dall’interesse dell’Amir verso una fissazione dei confini, né dalla dipendenza di Kabul dal sostegno finanziario britannico (Giunchi 2013: 31-37).

La questione pashtun tra Afghanistan e Pakistan dal 1947

La creazione del Pakistan nel 1947 costituisce ovviamente uno spartiacque nell'evoluzione dei rapporti tra i Pashtun e lo Stato su entrambi i lati della Linea Durand. In un certo senso si può affermare che i Pashtun siano rimasti prigionieri di due opposti nazionalismi. Benché, come si è detto, Kabul avesse accettato la Linea Durand come frontiera legittima, la dissoluzione dell'impero coloniale britannico e la creazione dello Stato pachistano spinsero Kabul a rivendicare nuovamente la sovranità sulle regioni pashtun a est e a sud della Linea. Sin dagli anni '40 del novecento, quando la devoluzione dei poteri da parte britannica era apparsa prossima, Kabul aveva chiesto al Viceré Lord Mountbatten la rinegoziazione della sovranità sulle aree tribali (Omrani 2009: 188). Questo cambio radicale di posizione politica da parte di Kabul è da riconnettersi al graduale emergere del nazionalismo pashtun negli ambienti politici afgani. Ciò era avvenuto soprattutto dagli anni '30 del novecento ed era legata all'intensificarsi dell'influenza culturale europea in Afghanistan, con il suo interesse verso la riscoperta della dimensione linguistica e culturale. Nel 1936 la lingua pashto era diventata lingua ufficiale del paese accanto al Dari (Giunchi 2013: 37; Bezhan 2014: 199; Hanifi 2012: 94-99). L'intensificazione del nazionalismo pashtun a Kabul è alla base della crescente contestazione da parte afgana della legittimità della Linea Durand come confine internazionale valido. A ciò era altresì collegato l'emergere tra i Pashtun della North-West Frontier dell'influenza dei Khudai Kitmatgar. Questo movimento, alleato dell'Indian National Congress, che ne sosteneva il nazionalismo etno-linguistico e non religioso, portava avanti negli anni '30 e '40 una visione irredentista basata sulle specificità culturali del mondo pashtun. Benché la letteratura abbia enfatizzato l'affinità spirituale tra il suo leader Abdul Ghaffar Khan e il Mahatma Gandhi, l'irredentismo pashtun si fondava in larga parte sulla diversità dei Pashtun, dunque sull'opposizione alle altre comunità dell'India nord-occidentale, in specie i *punjabi* (Talbot 2009: 82). A segnare l'ambiguità della posizione politica di Kabul rispetto al nazionalismo pashtun in territorio indiano era la circostanza che i Khudai Kitmatgar affermavano come proprio obiettivo la creazione di un Pashtunistan indipendente, più che l'annessione all'Afghanistan. Ciò nondimeno nel 1947 Kabul chiese che le aree pashtun in territorio indiano fossero accorpate all'Afghanistan o raggruppate in un Pashtunistan indipendente (Bezhan 2014: 198). Il rifiuto da parte di Kabul della legittimità del confine portò il governo afgano nel settembre del 1947 a votare contro l'ammissione del Pakistan alle Nazioni Unite. In realtà, la creazione del Pashtunistan era avversata da tutti gli attori coinvolti a eccezione del governo afgano e dei politici pashtun a est della Durand Line.

L'Indian National Congress, con la possibile eccezione di Gandhi, di là dal legame con i Khudai Kitmatgar, temeva che l'indipendenza della North-West Frontier Province innescasse una tendenza centrifuga nel subcontinente (Giunchi 2013: 41). La possibilità di un Pashtunistan era fortemente avversata dai Britannici, che già intravedevano nella Spartizione tra India e Pakistan la difficoltà di garantire la difesa del Subcontinente da una possibile invasione sovietica (Jalal 1990: 43). La posizione pachistana, d'altra parte, era basata su tre assunti fondamentali. Il primo era che la Linea Durand, lungi dall'essere una mera demarcazione di sfere di influenza, costituiva una vera e propria frontiera tra Stati sovrani e doveva dunque essere riconosciuta a livello internazionale. Il secondo si basava sulla circostanza che il governo afgano aveva più volte riconosciuto la validità del confine nel corso del ventesimo secolo. Il terzo era che la sovranità del Pakistan sulle aree pashtun era stata risolta giuridicamente con l'indizione del referendum sull'annessione al Pakistan nel giugno del 1947, con il quale più del 99% dei votanti si era espresso a favore. La posizione pachistana ovviamente non teneva conto che il referendum – boicottato dai Khudai Kitmatgar – aveva ottenuto una partecipazione di appena il 55% degli elettori (Shaikh 2009: 202).

La posizione dello Stato afgano di rifiuto della sovranità del Pakistan sulle aree di frontiera va altresì posta nel contesto della difficoltà di Karachi d'integrare le diverse province entro la struttura politica e amministrativa del nuovo Stato. Ciò fu particolarmente evidente già nei giorni successivi all'indipendenza. Nell'agosto del '47 il governo centrale destituì e incarcerò il Dr. Khan Sahib, primo ministro del governo provinciale. Lo stesso Abdul Ghaffar Khan sarà arrestato l'anno successivo (Talbot 2009: 459-466). Il governo afgano reagì estendendo il proprio sostegno politico ai sentimenti indipendentisti dei Pashtun in territorio pachistano. Nel 1949, una dichiarazione d'indipendenza delle tribù pashtun sarà sostenuta da Kabul. La tensione tra i due Stati raggiunse il livello di maggiore intensità dal 1953 in poi, in ragione dell'ascesa al potere in Afghanistan di Muhammad Daoud – primo ministro dal '53 al '63 e poi presidente tra il '73 e il '78 – portatore di un'agenda politica pashtun nazionalista (Bezhan 2014: 199-200). Sebbene l'obiettivo immediato di Daoud e dei circoli nazionalisti fosse il rafforzamento dello Stato afgano, tale piattaforma recava con sé un elemento divisivo per l'ancora più debole struttura politica del Pakistan.

Nel 1955, quando le autorità pachistane decisero di fondere le quattro province occidentali in un'unica ripartizione amministrativa – lo schema noto come *One Unit* – l'Afghanistan protestò con forza. Benché la riforma sia stata comunemente intesa come il tentativo delle élite *punjabi* e *muhajir* (immigrati dall'India in seguito alla Partition) di controbilanciare il peso numerico del Bengala, Kabul denunciò la riforma come il tentativo di integrare forzatamente i Pashtun entro il sistema politico pachistano. Seguì una fase di forte tensione internazionale: un assalto da parte della folla

a Kabul contro l'ambasciata pachistana spinse il governo di Karachi a chiudere i suoi consolati in Afghanistan. La controversia portò alla chiusura del confine e alla mobilitazione dei due eserciti. La tendenza centralista del governo pachistano avrebbe ben presto suscitato delle reazioni non solo tra i Pashtun. Diverse forze provinciali autonome formarono nel 1957 il National Awami Party, un'alleanza di forze pashtun, beluci, sindhi e bengalesi (Titus e Swidler 2000: 51).

Dall'indipendenza fino agli anni '50 del novecento, dunque, il fattore etnico pashtun ha rappresentato un formidabile pericolo di destabilizzazione per la fragile autorità politica pachistana. Ciò nonostante il fatto che la propaganda dei nazionalisti pashtun della North-West Frontier Province oscillasse in realtà tra la richiesta del Pashtunistan indipendente e quella più moderata della provincia autonoma che raggruppasse tutti i Pashtun entro la struttura federale del Pakistan. Nell'ottica di Kabul, tuttavia, fare leva sull'identità culturale dei Pashtun e sul loro diritto all'autogoverno era, al tempo stesso, uno strumento di unificazione nazionale e un argomento per porre in dubbio la legittimità della Durand Line (Titus e Swidler 2000: 53-54; Shaikh 2009: 202-203). Durante buona parte del primo decennio dopo il 1947 Afghanistan e Pakistan furono impegnati nel sostenere politicamente e militarmente le attività dei movimenti separatisti entro i rispettivi confini. Gli attacchi contro infrastrutture civili e militari su entrambi i lati del confine, sia nella North-West Frontier sia in Belucistan, erano spesso compiuti da milizie irregolari organizzate dai rispettivi governi. Inoltre entrambi i paesi fecero ricorso a una guerra di propaganda; se ad esempio nel 1955 il governatore di Kandahar chiedeva ai leader religiosi di dichiarare il *jihad* contro il Pakistan, il governo pachistano organizzava trasmissioni radio nelle quali si affermava che il Pashtunistan era in realtà sostenuto dagli Indù con lo scopo di distruggere il Pakistan (Titus e Swidler 2000: 54).

Sul piano bilaterale lo scenario iniziò a cambiare negli anni '60, quando il Pakistan iniziò a produrre una propria contro-narrazione nei confronti della questione pashtun (Shaikh 2009: 204). Le linee principali di questa strategia erano, in primo luogo, il ridimensionamento della natura separatista dell'irredentismo pashtun, enfatizzando al tempo stesso la minaccia che esso costituiva per l'integrità dell'Afghanistan. Nel settembre del 1961 il governo pachistano pubblicò il Libro Bianco *La realtà della questione Pashtun*, nel quale era suggerita una ricostruzione totalmente differente del rapporto tra fattore etnico e Stato: "Se la Frontiera di un paese – affermava il documento – dovesse essere predeterminata su basi linguistiche ed etniche, come affermato dagli Afgani, il risultato sarebbe la disintegrazione dell'Afghanistan".³ In sostanza, secondo il documento, l'estensione del principio di autodeterminazione a

³ Cit. in Hilali (2005: 47).

tutte le comunità avrebbe decretato la fine dell'Afghanistan, poiché Tagiki, Uzbeki, Hazara e altre comunità avrebbero probabilmente preferito unirsi ad altri Stati regionali (Hilali 2005: 47). Il Libro Bianco affermava che l'Afghanistan avrebbe dovuto organizzare un referendum per determinare la volontà della sua popolazione pashtun di fare parte del paese. Il testo poneva altresì in evidenza l'ambiguità del riferimento all'identità pashtun da parte di Kabul, poiché i Pashtun erano circa 3,5 milioni – dinanzi a una popolazione non pashtun di quindici milioni –, mentre la maggioranza della popolazione pashtun (8 milioni) risiedeva in Pakistan (Shaikh 2009: 204). La strategia pachistana era altresì costituita da una serie d'iniziative per integrare i Pashtun nell'esercito e nella burocrazia, al fine di disinnescarne la spinta separatista. Questa linea fu favorita dall'ascesa al potere nel 1958 di una giunta militare guidata da Ayub Khan, egli stesso un Pashtun. Se nel 1949 la percentuale dei non *punjabi* e non *muhajir* nelle strutture pubbliche era marginale, tra gli anni '60 e '80 la percentuale dei Pashtun nell'esercito crebbe fino a raggiungere circa il 20% (Jalal 1990: 109-110; Shaikh 2009: 205). Il governo concesse inoltre delle misure speciali a favore dei Pashtun per la concessione di licenze commerciali nel settore dei trasporti e delle costruzioni, soprattutto nelle città di Karachi e Quetta. Infine, il Pakistan cercò di annullare il potenziale separatista dell'etnicità pashtun inserendo quest'ultima entro la più ampia dimensione della solidarietà islamica. L'enfasi sul predominio del carattere religioso del Pakistan sull'aspetto etnico serviva a ridimensionare la portata del nazionalismo pashtun (Shaikh 2009: 206-207).

La strategia sviluppata dal governo pachistano costituì senza dubbio un rinnovamento del proprio approccio verso la questione pashtun. Essa dimostrava la tendenza a reinterpretare le spinte autonomiste presenti nella regione nord-occidentale come base per una politica estera aggressiva verso l'Afghanistan. Tuttavia tale politica non rappresentava un radicale cambio di rotta ma una rielaborazione delle politiche già attuate sin dal 1947. Tali politiche, a loro volta, erano in larga parte la continuazione delle politiche coloniali dell'*indirect rule*. Tra il 1947 e gli anni '50 il governo pachistano aveva governato la frontiera nord-occidentale mediante una combinazione di incentivi e repressione, costituita dalla concessione di autonomia alle istituzioni tribali, dal sostegno economico ai leader tribali e religiosi, e dall'uso di sporadiche rappresaglie militari. Sin dalla prima decade dopo l'indipendenza, i governanti pachistani avevano associato a questa forma di governo indiretto l'uso politico della simbologia islamica. Nelle province di frontiera le autorità consideravano il riferimento all'Islam come essenziale per ottenere la lealtà delle tribù. In questa regione, inoltre, si riteneva necessario mantenere un fervore religioso in caso di guerra con l'India, poiché, secondo il governo, l'appello al *jihad* avrebbe reso i membri delle tribù più determinati.

Tutto ciò è più comprensibile se si considera il ruolo cruciale svolto dalle tribù della North-West Frontier Province nella strategia militare pachistana verso il Kashmir sin dal 1947; in questo ruolo, il mantenimento della centralità dei simboli islamici lungo la frontiera nord-occidentale era essenziale (Jalal 1990: 56-60, 90-92; Abenante 2000: 15). Se dal 1947 fino agli anni '50 l'Islam appare essere uno strumento politico utilizzato principalmente in relazione al confine indiano e al Kashmir, dagli anni '60 in avanti la fusione del discorso etnico pashtun con la simbologia religiosa e, in particolare, l'appello al *jihād*, sarebbero stati sviluppati come base per una politica estera dinamica verso l'Afghanistan. La migliore opportunità per lo Stato pachistano di sviluppare tale politica emerse con l'invasione sovietica dell'Afghanistan nel 1979. Questo evento offrì l'opportunità al Pakistan di controllare la resistenza dei *mujaheddin* anti-sovietici e di esercitare un'influenza sugli sviluppi politici interni afgani, con la speranza di stabilire un governo favorevole a Kabul (Shaikh 2009: 205-208; Abenante 2011).

Come già si era verificato negli anni '50-'60, una condizione nuovamente favorevole all'elaborazione di una politica estera basata sul fattore etnico pashtun in associazione all'Islam militante fu la presenza al potere a Islamabad di un governo militare, in questo caso guidato da Zia-ul-Haq. Questo sviluppo portò a una nuova militarizzazione e islamizzazione della frontiera, come risposta all'invasione sovietica attraverso il sostegno dell'alleanza USA-Arabia Saudita. Paradossalmente, l'invasione sovietica del 1979 ricreò una situazione simile alla militarizzazione britannica della fine del diciannovesimo secolo contro la minaccia russa. Accanto alla possibilità di gestire il sostegno economico e militare alla resistenza afgana, il Pakistan ebbe la possibilità di favorire movimenti ideologicamente ed etnicamente affini. Furono dunque avvantaggiate le due correnti dello Hezb-i-Islami – di Ghulbuddin Hekmatyar e Yunous Khalis – poiché vicine al partito pachistano della Jama'at-i-Islami, allora influente presso la giunta militare di Islamabad ed in gran parte pashtun. Lo stabilimento di un governo afgano che includesse principalmente i Pashtun del gruppo di Hekmatyar e Khalis, era considerato da Islamabad come condizione affinché il Pakistan potesse proiettare i propri interessi politico-economici verso l'Asia centrale (Rashid 1999; Abenante 2004). Tuttavia il fronte dei *mujaheddin*, pur raggiungendo l'obiettivo di conquistare Kabul nel 1992, non riuscì a trovare un assetto stabile. Inoltre l'alleanza includeva in un ruolo rilevante la Jamiat-i-Islami, partito a maggioranza tagika guidato da Buharuddin Rabbani, ostile al Pakistan e considerato vicino agli interessi della Russia e dell'India.

Gli accordi di Islamabad del '93 tra le varie componenti della coalizione confermarono Rabbani nella carica di Presidente e Hekmatyar come Primo Ministro e prevedevano una rotazione delle funzioni tra le diverse fazioni dei *mujaheddin*. Il sistema non fu però mai applicato e, per conseguenza, gli accordi fallirono, provocando

un conflitto armato tra Rabbani e Hekmatyar (Saikal 1999: 29-42). Tra il 1992 e il 1993 Islamabad, dunque, perse sia la possibilità di influenzare gli sviluppi politici afgani sia il ruolo di *frontline state*, ovvero di principale partner regionale della coalizione statunitense-saudita. La risposta del Pakistan fu ancora una volta elaborata in termini di etnicità pashtun e di Islam militante, in altre parole nella ricerca di nuovi attori pashtun in grado di condizionare la situazione politica afgana e garantire i collegamenti con l'Asia Centrale.

Nella situazione politica interna in Pakistan, la forza in ascesa era il Pakistan People's Party di Benazir Bhutto, che era emersa dalla dittatura militare come la figura di maggior rilievo. La politica pachistana fu dunque decisa in collaborazione tra alcuni partiti islamici, i militari e la Bhutto – che avendo un'immagine essenzialmente laica aveva l'esigenza di recuperare parte della propria credibilità islamica. Il Maulana Fazlur Rahman, leader della Jamiat-i-Ulema-i-Islam, fu nominato presidente della commissione esteri del parlamento. Al ministero dell'interno fu nominato il generale pashtun Naseerullah Babar. Il risultato di questa collaborazione fu, intorno al 1993, l'istituzione della milizia dei Taliban. Il progetto prevedeva la creazione di una via meridionale che collegasse il Pakistan al Turkmenistan, secondo la direttrice Quetta-Kandahar-Herat. Tale via attraversava il cuore della *pashtun belt* afgana e avrebbe consentito di abbandonare la via settentrionale via Kabul (Rashid 1999: 72-76).

L'ascesa dei Taliban segnava altresì il mutamento dell'equilibrio tra i vari partiti della galassia islamista pachistana. Emergeva l'influenza dei partiti degli *ulema* – come la Jamiat-i Ulama-i-Islam – sul fondamentalismo “classico” rappresentato dalla Jama'at-i-Islami. Tale sviluppo era parte del processo più ampio di diffusione di un Islam militante di ispirazione *deobandi*, lungo la frontiera afgano-pachistana nella North-West Frontier Province e in Belucistan, e di proselitismo tra i Pashtun pachistani della frontiera e gli afgani nei campi profughi. Il fenomeno era stato favorito dalla politica di Islamabad di finanziamento alle istituzioni religiose. Tra la fine degli anni '70 e gli anni '90, il numero delle *madrassa* pakistane era aumentato da circa 700 a poco meno di 2.500 (Nasr 2000: 142). Da allora i Taliban inizieranno un'offensiva che porterà tra il 1994 e il 1996 alla conquista di Kandahar, Herat e Kabul. Sul piano interno, tale strategia si rivelò apparentemente efficace almeno nel breve periodo. I partiti politici pashtun nella North-West Frontier Province abbandonarono gradualmente il tema del Pashtunistan, ponendo l'accento su una linea moderata di autonomia provinciale, pur mantenendo una posizione critica verso l'intromissione da parte di Islamabad nelle vicende politiche afgane.⁴ Tuttavia, nel lungo periodo tale strategia porterà più pericoli che vantaggi per il governo pachistano. I Taliban non riconosceranno formalmente la

⁴ La North-West Frontier Province sarà ribattezzata Khyber Pakhtunkhwa nel 2010.

validità della Durand Line, come il Pakistan avrebbe desiderato. Al contrario, la presenza delle milizie su entrambi i lati della frontiera ha contribuito alla diffusione di un islamo-nazionalismo pashtun anche in territorio pachistano. La crescente rilevanza dell'Islam militante nella regione di frontiera diventerà gradualmente un fattore destabilizzante, come evidenziato dall'emergere nei primi anni 2000 del fenomeno del Tehrik-i-Taliban Pakistan e della diffusione di *Daesh* (Franco 2009; Abenante 2011).

Conclusioni

L'analisi dello sviluppo storico del fattore etnico pashtun evidenzia il rapporto dinamico esistente nella regione tra società e Stato. Se inizialmente la società agisce al di fuori del controllo statale e lo Stato è esso stesso espressione del mondo tribale, in seguito questo rapporto tende a rovesciarsi. Dalla formazione dello Stato moderno in Afghanistan e l'espansione coloniale nell'India nord-occidentale, il potere statale si sforza di controllare la società e dunque il mondo tribale. La frontiera riesce, in ogni caso, a mantenere la propria autonomia dal controllo dello Stato, come indicato dalla continuità dei commerci, sia legali sia illegali, attraverso la Durand Line fino all'epoca contemporanea. Ciò nonostante, lo Stato nella regione afgano-pachistana si è adoperato per utilizzare l'identità etnica pashtun quale chiave di volta per destabilizzare i territori vicini, soprattutto tra gli anni '50 e '60 del novecento. Il discorso etnico pashtun è stato dunque a lungo uno strumento di politica estera, adottato sia da Kabul sia da Karachi nelle relazioni bilaterali in chiave prevalentemente ostile. Se fino agli anni '60 il fattore pashtun ha costituito soprattutto un pericolo per la sovranità pachistana sui territori di frontiera, dagli anni '60 in poi si è trasformato in uno strumento rilevante di politica estera da parte di Islamabad per condizionare l'evoluzione politica in Afghanistan. L'evoluzione più recente conferma la tendenza storica degli Stati regionali a manipolare a proprio vantaggio la dimensione etnica. Ciò nonostante, almeno nel caso dei Pashtun, l'identità etnica evidenzia altresì una propria resistenza al tentativo degli attori statali di manipolarne il linguaggio e le istituzioni. Il fattore etnico, come quello tribale, sembrano sfuggire continuamente al controllo degli Stati. Ciò è dimostrato dalla circostanza che la sovranità del Pakistan sulla regione di frontiera rimane problematica. Benché in parte la politica seguita da Islamabad abbia ridimensionato lo spettro del Pashtunistan, nel lungo periodo ha contribuito a un'ulteriore radicalizzazione della regione.

Bibliografia

Abenante, D.

2000 'The Roots of Political Instability in Pakistan: The "Anti-Qadiani" Agitation of 1949-53', *Sociologia*, 3, 2000, pp. 3-21.

2004 'La "questione afghana". Tra Islam, ideologia ed etnicità', in L. Zarrilli (a cura di), *La grande regione del Caspio. Percorsi storici e prospettive geopolitiche*, Milano, Franco Angeli.

2011 'Le relazioni afgano-pachistane, fra "neo-Taliban" ed equilibri regionali', *Afriche e Orienti*, numero monografico: "La crisi afghana e il contesto regionale", 3-4, pp. 62-71.

Ahmed, A. S.

1986 *Pakistan Society. Islam, Ethnicity and Leadership in South Asia*, Karachi, Oxford University Press.

Banerjee, M.

2000 *The Pathan Unarmed*, Karachi & New Delhi, Oxford, Oxford University Press.

Barth, F.

1959 *Political Leadership among Swat Pathans*, London, Athlon Press.

Bezhan, F.

2014 'The Pashtunistan Issue and Politics in Afghanistan, 1947-1952', *Middle East Journal*, 68, 2, pp. 197-209.

Dorronsoro, G.

2012 'The Transformation of the Afghan-Pakistan Border', in S. Bashir e R. D. Crews (a cura di), *Under the Drones. Modern Lives in the Afghanistan-Pakistan Borderlands*, Cambridge/London, Harvard University Press.

Dumont, L.

1966 *Homo Hierarchicus. Essai sur le système des castes*, Paris, Editions Gallimard.

Franco, C.

2009 'The Tehrik-i-Taliban Pakistan', in A. Giustozzi, *Decoding the New Taliban. Insights from the Afghan Field*, London, Hurst & Company.

Giunchi, E.

2013 'The Origins of the Dispute over the Durand Line', *Internationales Asienforum*, 44, 1-2, pp. 25-46.

Giustozzi, A.

2005 'The Ethnicisation of an Afghan Faction: Junbesh-I-Milli from its Origins to the Presidential Elections', *Working Paper No. 67*, Crisis State Research Centre, LSE.

Glatzer, B.

1998 'Is Afghanistan on the Brink of Ethnic and Tribal Disintegration?', in W. Maley (a cura di), *Fundamentalism Reborn? Afghanistan and the Taliban*, London, Hurst & Company.

Hanifi, S. M.

2012 'Quandaries of the Afghan Nation', in S. Bashir e R. D. Crews (a cura di), *Under the Drones. Modern Lives in the Afghanistan-Pakistan Borderlands*, Cambridge/London, Harvard University Press.

Hilali, A. Z.

2005 *US-Pakistan Relationship. Soviet Invasion of Afghanistan*, London, Routledge.

Hopkins, B. D.

2015 'The Frontier Crimes Regulation and Frontier Governmentality', *The Journal of Asian Studies*, 74, 2, pp. 369-389.

Jalal, A.

1990 *The State of Martial Rule: The Origins of Pakistan's Political Economy of Defence*, Cambridge, Cambridge University Press.

Maley, W. (a cura di)

1998 *Fundamentalism Reborn? Afghanistan and the Taliban*, London, Hurst & Company.

Omrani, B.

2009 'The Durand Line: History and Problems of the Afghan-Pakistan Border', *Asian Affairs*, 40, 2, pp. 177-195.

Nasr, S. V. R.

2000 'The rise of Sunni Militancy in Pakistan: The Changing role of Islamism and the Ulama in Society and Politics', *Modern Asian Studies*, 34, 1, pp. 139-180.

Rashid, A.

1998 'Pakistan and the Taliban', in W. Maley (a cura di), *Fundamentalism Reborn? Afghanistan and the Taliban*, London, Hurst & Company.

Robinson, F.

2014 'South Asia and West Asia from the Delhi Sultanate to the Present; Security, Resources and Influence', British Association for South Asian Studies, Annual Conference Keynote (<http://basas.org.uk/news-events/podcast/south-asia-and-west-asia-from-the-delhi-sultanate-to-the-present-security-resources-and-influence/>).

Roy, O.

1986 *Afghanistan: L'Islam e la sua modernità politica*, Genova, ECIG.

Rubin, B. R.

2002 *The Fragmentation of Afghanistan*, New Haven & London, Yale University Press.

Saikal, A.

1999 'The Rabbani Government, 1992-1996', in W. Maley (a cura di), *Fundamentalism Reborn? Afghanistan and the Taliban*, London, Hurst & Company.

Shaikh, F.

2009 *Making Sense of Pakistan*, London, Hurst & Company.

Talbot, I.

2009 *Pakistan. A Modern History*, London, Hurst & Company.

Tarzi, A.

2012 'Political Struggles over the Afghanistan-Pakistan Borderlands', in S. Bashir e R. D. Crews (a cura di), *Under the Drones. Modern Lives in the Afghanistan-Pakistan Borderlands*, Cambridge/London, Harvard University Press.

Titus, P.

1998 'Honor the Baloch, Buy the Pushtun: Stereotypes, Social Organization and History in Western Pakistan', *Modern Asian Studies*, 32, 3 (1998), pp. 657-687.

Titus, P. e N. Swidler

2000 'Knights, not Pawns: Ethno-Nationalism and Regional Dynamics in Post-Colonial Balochistan', *International Journal of Middle East Studies*, 32, pp. 47-69.

About the author

Diego Abenante is Associate professor at the Department of Political and Social Sciences of the University of Trieste, where he teaches courses in the history of South Asia and the Islamic world. He has written on colonialism and decolonization, on relations between Islam and the state, and religious violence, with particular reference to Pakistan and Afghanistan. Among his recent publications: 'Le relazioni civili-militari negli anni formativi dello Stato pakistano: l'influenza dei fattori nazionali e internazionali', in D. Abenante (ed.), *"Democrazie difficili" in Europa, Asia, Nord Africa e Medio Oriente: competizione partitica, conflitti e democratizzazione*, EUT, Trieste (2019); "La controversia anti-Ahmadiyya e il conflitto per l'autorità nel Pakistan contemporaneo", in E. Giunchi, M. Golfetto, L. Osti (ed.), *L'autorità nei paesi musulmani*, Jaca Book, Milano (2018); "Islam, Irrigation and Religious Identity: Canal Colonies and Muslim Revivalism in Multan", in G. Beckerlegge (ed.), *Colonialism, Modernity, and Religious Identities: Religious Reform Movements in South Asia*, Oxford University Press India (2008).

DIEGO ABENANTE

Department of Political and Social Sciences, University of Trieste, Piazzale Europa, 1 Trieste, 34127, Italy

e-mail: DIEGO.ABENANTE@dispes.units.it